

DONATELLA SCHMIDT

«UNA STATUA VENUTA DAL MARE»

ESPRESSIONI DELLA DEVOZIONE CINGALESE A PADOVA

PREMESSA

«Una statua di Sant'Antonio venuta dal mare»: questa, in sintesi, la risposta sull'origine del culto da parte dei devoti cingalesi da noi intervistati a Padova<sup>1</sup> durante il grande raduno annuale del primo maggio per onorare il Santo. Un santo venuto dal Portogallo di cui Ceylon, l'odierna Sri Lanka, era colonia. Un evento fatto risalire a secoli fa<sup>2</sup>, ma che, nell'isola principalmente di fede buddista, ha trovato terreno fertile e si è manifestato negli undici santuari dedicati a sant'Antonio oggi presenti. Un calendario della devozione popolare che, seppur con dei momenti centrali, è diffuso tutto l'anno e parte integrante della quotidianità delle persone. Una trentina

---

<sup>1</sup> Osservazione partecipante e interviste sono state condotte il primo maggio, nei giorni immediatamente successivi, e il 13 giugno degli anni 2015, 2016, 2017 e 2018, da sola o con Vanna Napolitano. Il presente saggio è parte di una specifica attenzione al culto del Santo promossa dal gruppo di ricerca *Sant'Antonio tra l'antico e il contemporaneo* da me fondato e che si propone di far dialogare le due dimensioni che, da un lato, percorrono 785 anni di culto e, dall'altro, fanno riferimento all'attuale devozione antoniana che si manifesta in processioni, eventi culturali e festosi, arciconfraternite, celebrazioni delle varie collettività straniere a Padova, celebrazioni in altre città nel Veneto, in Italia e in altre parti del mondo toccate dal culto antoniano (in primo luogo Lisbona), nuovi ex voto, mostre e varie forme di comunicazione scritta, visuale e teatrale.

<sup>2</sup> I portoghesi, interessati al commercio e già presenti nella vicina India, arrivarono nell'antica Ceylon all'inizio del 1500 (il primo fu Francisco de Almeida); trovarono un'isola divisa in sette regni in conflitto tra loro e tutti i porti commerciali in mano delle varie comunità musulmane. Decisero di allearsi con il re di Kotte (con il quale intrattenevano rapporti per il commercio della cannella) e di costruire un forte nel porto di Colombo (1517), situato vicino alla capitale Jayawardhanapura Kotte; da lì cominciarono a controllare il regno e a espandersi su tutta la costa occidentale. Mentre il portoghese Jerónimo de Azevedo rendeva Colombo di fatto dipendente da Lisbona, i cingalesi si spostavano progressivamente verso l'interno e la città di Kandy.

d'anni fa quei moderni pellegrini che sono i migranti hanno riportato il culto, che nel frattempo era divenuto il loro culto del Santo, nel paese dove avevano deciso di immigrare e che il Santo, lui pure migrante e pellegrino, aveva eletto come nuova dimora: la città di Padova. Oggi, prima di partire per il lungo viaggio, è abitudine che il moderno pellegrino faccia sosta al santuario di sant'Antonio che si trova poco discosto dall'aeroporto di Colombo. Già, perché il fatto di essere in un mondo sempre più globalizzato, dove le connessioni reali e virtuali sono più veloci, non significa che venga meno il bisogno di protezione e il desiderio di chiederla a chi può darla perché ci fidiamo e pertanto ci affidiamo. Così il Santo, arrivato dall'acqua, diviene protettore del viaggio di chi si reca lontano attraverso l'altro elemento, l'aria. È protettore del viaggio che si fa non per diletto o per turismo, bensì per lavoro; infatti il Santo per la collettività cingalese residente in Italia è indissolubilmente legato all'attività lavorativa e "onorato", come dicono i fedeli, il giorno primo maggio, festa del lavoro appunto. La giornata si celebra con due momenti distinti e complementari, la preghiera corale in Basilica e il momento conviviale in Prato della Valle, il sacro e il profano, l'omaggio al Santo prima, il ritrovo di famiglie e amici poi.

## 1. PREGHIERA CORALE E RITROVO FAMILIARE

La lunghissima celebrazione<sup>3</sup> conosce quattro momenti particolarmente intensi.

Il primo è l'arrivo danzante e festoso di giovani ballerine che dal chiostro, dove si sono vestite e truccate, fanno il loro ingresso in Basilica. Ogni anno le ragazze provengono da una diocesi italiana scelta in precedenza e hanno un costume di un colore diverso, fermo restando lo stile. Capita tuttavia che a qualche ragazza più esperta sia richiesto di far parte del gruppo a prescindere dalla sua città di provenienza e lei si adatta adottandone il vestiario. Le ballerine sono precedute da uno o due tamburini: a loro l'onore di dare inizio – attraverso suono, colore e movimento – alla celebrazione rituale. Saranno poi seguite da un gruppetto di bimbi vestiti di bianco e da tutti i celebranti, una ventina, dalle varie diocesi italiane presenti, dall'arcivescovo proveniente da Sri Lanka<sup>4</sup>, dal delegato pontificio, dal rettore della Basilica, dal delegato diocesano per le comunità straniere, da monsignor Neville Perera che è il principale organizzatore dell'evento<sup>5</sup>. Percorrono

<sup>3</sup> La celebrazione dura circa tre ore; tale durata è in parte dovuta al frequente cambio di registri linguistici: cingalese, tamil e italiano.

<sup>4</sup> Per esempio, il primo maggio 2016 la celebrazione fu presieduta dal cardinale Albert Malcom Ranjith, arcivescovo di Colombo e presidente della Conferenza episcopale di Sri Lanka; nel maggio 2017 venne presieduta da Harold Anthony Perera, vescovo di Kurunegala e rappresentante alla Conferenza episcopale srilankese per gli immigrati srilankesi.

<sup>5</sup> Neville Perera è coordinatore nazionale per migranti dello Sri Lanka in Italia.

danzando tutta la navata centrale, quindi salgono sull'altare posizionandosi accanto a un candeliere dorato che termina con un galletto; tutti gli officianti si avvicinano e uno dopo l'altro accendono una candela ponendola attorno al candeliere. Anche all'ambasciatore cingalese a Roma, ogni anno presente alla celebrazione, è riservato lo stesso onore.

Un secondo momento è rappresentato dall'offerta dei fiori durante l'offerterio. Disponendosi in due file, ciascun fedele consegna un mazzo di fiori all'arcivescovo o a monsignor Neville che, nel riceverlo, appone al fedele il segno di croce in fronte. Si forma poi una piccola catena umana che dalle mani dei fedeli porta l'offerta floreale fino all'altare, per l'occasione coperto con un drappo raffigurante la bandiera di Sri-Lanka: l'arcivescovo o il monsignore lo consegnano a un sacerdote dietro loro che a sua volta lo affida a un altro che lo colloca alla base dell'altare. Questo in breve si trova coperto da un tripudio di colori e di profumi. Può succedere che il fedele consegni, al posto o insieme con i fiori, una busta con dentro un'offerta in denaro. A questo proposito ricordo la polemica innescata da monsignor Neville con il nuovo rettore della Basilica, frate Oliviero Svanera, alla fine della celebrazione: il primo chiedeva con insistenza ai fedeli di non offrire fiori ma denaro che sarebbe andato alle necessità dei compaesani in difficoltà a Sri Lanka; il secondo, al contrario, vedeva molto positivamente un'offerta floreale a testimonianza della bellezza della propria fede. Ascoltando quello scambio d'opinioni fatto in pubblico, inavvertitamente pensavo all'uso dell'unguento da parte di Marta e Maria: l'una voleva consumarlo, l'altra venderlo ricavandone denaro per i poveri. Alla fine della messa i fiori non rimangono se non in minima parte attorno all'altare, infatti i fedeli si avvicinano e scelgono chi un particolare fiore chi un intero mazzo, per creare una composizione che si porteranno a casa.

<p>In Matteo (26,7-9) sono i <u>discepoli</u>; in Marco (14,3-5) sono <u>alcuni</u>; in Giovanni (12,3-5) è <u>Giuda</u>.</p>
---

Abbiamo poi il terzo momento quando sull'altare viene collocato il mezzobusto di sant'Antonio: dietro i tamburini e le ballerine, diretti all'uscita sempre danzando e suonando lungo la navata centrale, si forma nuovamente una piccola processione: i sacerdoti, l'arcivescovo, monsignor Neville con una reliquia consegnatagli dal rettore della Basilica, la portantina con il mezzobusto del Santo<sup>6</sup>, infine l'ambasciatore con la famiglia e i fedeli. Non appena il mezzobusto scende nella navata centrale i fedeli, fino ad allora molto disciplinati, si precipitano a toccarlo e i bambini in particolare vengono sollevati perché possano farlo.

Infine, sul sagrato fuori della basilica, centinaia di fedeli rimangono in

<sup>6</sup> Il priore dell'Arciconfraternita del Santo mi ha detto che quella delle reliquie incorporate nel busto del Santo è una tradizione recente, datata 1995, partendo dalla considerazione che non tutti possono recarsi al santuario. Pertanto si è deciso che fossero le reliquie a muoversi nei vari luoghi di culto. A questo proposito sono stati commissionati sei busti del Santo che girano accompagnati da una delegazione minima costituita dal priore dell'Arciconfraternita, che è un laico, dal cappellano e naturalmente dal busto del Santo.

attesa che l'arcivescovo, salito alla loggia delle benedizioni<sup>7</sup> appaia al balconcino e da lì, dopo un'omelia, con la reliquia in mano dispensi a tutti la sua benedizione, che non era stata impartita in Basilica. Varie persone intervistate hanno riferito questo come il momento più solenne ed emozionante dell'intera celebrazione.

Terminato il rito religioso, vi è il tempo della convivialità: centinaia di famiglie si riversano in Prato della Valle, dove ciascuna stende il suo telo e accomoda le vivande portate da casa. Il Prato diviene un *patchwork* variopinto dove si muovono tantissime coppie, giovani e bambini. È il momento del ritrovo tra amici e conoscenti che lavorano in città diverse, vicine e lontane: c'è chi è venuto con l'auto, c'è chi è arrivato con il pullman. I pellegrini da Palermo, per esempio, partono il pomeriggio del giorno prima e, viaggiando tutta la notte, arrivano in tempo per la messa. Di sera riprendono il pullman che li riporta a casa. Nel tardo pomeriggio, specie se il tempo lo permette, gli uomini si raccolgono attorno a piccoli cerchi; al centro di ciascuno c'è chi percuote il tamburo o il tamburello. Si beve e si socializza.

La festa del primo maggio da parte della collettività cingalese è stata fortemente favorita da frate Enzo Poiana, ex rettore della basilica del Santo, che vedeva come frutti preziosi della diffusione del culto le manifestazioni devozionali di questa come di altre componenti immigrate. Nel 2010 il rettore, invitato a visitare tutte le diocesi di Sri Lanka, decise di portare con sé, nel suo personale pellegrinaggio, un busto di sant'Antonio contenente una reliquia. Il busto non viaggiava in stiva o come bagaglio a mano, ma la compagnia aerea cingalese ha insistito per collocarlo sul sedile accanto al frate assicurandolo con la cintura di sicurezza: un passeggero speciale annunciato al microfono e che i viaggiatori avevano l'onore di avere con sé. Alla notizia i passeggeri hanno improvvisato una processione, inginocchiandosi uno dopo l'altro davanti al busto del Santo. A Sri Lanka, la celebrazione con la statua del sant'Antonio avveniva ogni sera in un santuario diverso, la mattina riprendeva il viaggio verso il santuario successivo e così via fino a coprirli tutti e undici con la gente per strada che accompagnava il passaggio della statua coprendola di fiori e di festa<sup>8</sup>. È una statua del Santo nuovamente venuta da oltreoceano, anche se questa volta portata dall'aria e non dall'acqua, ma che mantiene intatta la freschezza della prima volta in una circolarità dell'incontro primo che continuamente si rinnova<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Nel Settecento, sul sagrato della Basilica, venne commissionato uno scalone monumentale terminante nella loggia delle benedizioni, che riempì lo spazio tra la Scoletta e l'oratorio di San Giorgio. Lo scalone dà anche accesso alla sala Capitolare che nel Cinquecento è stata affrescata da artisti quali Tiziano e Girolamo dal Santo.

<sup>8</sup> Si stima che tre milioni di persone (su un totale di oltre ventun milioni di abitanti) si siano messe in cammino per vedere o toccare il mezzobusto contenente le reliquie. Di questi, più della metà erano cattolici, gli altri di fedi diverse.

<sup>9</sup> La circolarità è una delle caratteristiche della devozione al Santo (si veda VANNA

## 2. STRALCI DI INTERVISTE

La giornata è un po' cupa, le persone stanno convergendo velocemente verso la Basilica, anche il piazzale antistante si sta riempiendo, il chiostro grande invece è semivuoto. «Perché il culto di sant'Antonio è così importante per voi?» chiediamo a padre Francesco da sette anni a guida della comunità cingalese di Genova. «Perché aiuta a cercare lavoro, per i bambini, per gli studenti universitari al cento per cento». «Siete devoti ad altri santi?» «Sì, a san Giuseppe, san Tommaso, san Sebastiano, ma sant'Antonio sta più in alto [il padre accompagna gestualmente l'affermazione]. E il 13 giugno ci sono anche buddisti, induisti e musulmani»<sup>10</sup>.

Sul piazzale, che nel frattempo si è riempito di fedeli, ci avviciniamo a un gruppetto composto da una famiglia – padre, madre e un figlio adolescente –. «Sant'Antonio è importante per voi?». Risponde la donna che inizialmente si rivolge al figlio per una miglior traduzione, poi decide di cavarsela da sola. «È nel mio cuore. Lui è nel mio cuore [e si tocca il petto]: risolve tanti problemi per la mia famiglia». «Sei devoto al Santo?» ci rivolgiamo al ragazzone sedicenne che da due anni ha raggiunto i genitori in Italia. «Sì, mi aiuta a imparare: ogni giorno, prima di andare a scuola, prego sant'Antonio». Anche il padre vuole essere coinvolto: «Io sono buddista, mia moglie è cristiana, mio figlio è tirato a mia moglie, è cristiano. Io seguo tutti e due: sono religioni di pace, non c'è problema. Ci sono molti buddisti qui e il 13 giugno a Sri Lanka, anche induisti, ma meno».

«Perché sant'Antonio è importante per voi?» chiediamo a due giovani di Firenze con cresta e occhiali da sole. «Perché siamo lavoratori. Sant'Antonio è un grande lavoratore per i poveri». «Nel senso che aiuta a trovare lavoro?». «Sì, certamente. Non subito, non oggi, magari tra un anno, ma succede. Io ci credo».

Dopo la celebrazione le persone si attardano sul sagrato, ci rivolgiamo a don Malcom: «Perché proprio il primo maggio?». «Perché è la festa del lavoro. Tante persone di Sri Lanka qui in Italia non avevano tempo libero, ma il primo maggio è per tutti. È un giorno che è risultato fattibile per la comunità. Veniamo e ringraziamo per il fatto che si lavora in Italia».

Sempre sul piazzale intervistiamo due suore, sui trentacinque anni, si chiamano Anna e Margaret. Parla quasi sempre Anna. «Perché proprio sant'Antonio?». «È il culto diffuso tra tutta la popolazione, anche se i musulmani sono pochi. Si ricevono tante grazie, ognuno ha qualcosa da chiedere». «Qual è il momento più importante della giornata?». «Quando si sta assieme per ringraziare in chiesa. È il giorno del ringraziamento. Dopo aver incontrato Dio, si condivide il cibo con i fratelli. C'è anche questo».

---

NAPOLITANO, *“Indiscreta societas”*. *Socievolezza indiscriminata del Santo senza nome*, in *Acqua, pane, devozione. Sant'Antonio tra l'antico e il contemporaneo*, a cura di FRANCO BENUCCI - DONATELLA SCHMIDT, Cleup, Padova 2017, pp. 21-29).

<sup>10</sup> Questa e le successive interviste sono state raccolte il primo maggio 2015 insieme a Vanna Napolitano.

Mentre i fedeli escono dalla Basilica, ho occasione di parlare con la moglie dell'ambasciatore, una signora elegante nel suo abito tradizionale; mi dice di vivere a Roma, ma di non parlare italiano, solo inglese: è spesso a casa a Sri Lanka dai due figli, si giustifica, e quando è in Italia, deduco, trascorre la giornata all'interno di un circuito chiuso. Accanto a lei c'è la piccolissima sorella, simpatica e vivace che dice di vivere nel Regno Unito e di avere raggiunto i parenti apposta per la celebrazione. Entrambe sono cattoliche. «Perché è devota?». «Sant'Antonio è dolce, distribuisce molti favori». «Ci sono altri santi di cui ha devozione?». «Anche padre Pio, ma il santuario di sant'Antonio a Columbus è sempre pieno». Ricorda che il mezzobusto di sant'Antonio è stato portato un po' ovunque in Sri Lanka, nella decina e più di santuari a lui dedicati. Mi chiede ragione del mio interesse e io le spiego della nostra ricerca sulla devozione antoniana. Mi chiede qualcosa in più sul culto a Padova e le parlo del santuario dell'Arcella che l'ha accolto morente e celebra il transito la notte del 12 giugno. È molto interessata e vorrebbe continuare la conversazione, ma qualcuno chiede alle due donne di seguirlo: è l'autista che in cinque ore riporterà tutti a Roma. Mi benedice e scompare<sup>11</sup>.

«Perché sant'Antonio?» chiedo a un sacerdote di nome Cristos, arrivato a Bologna da soli dieci mesi. «È un santo dolce, dà molti favori: la salute, la famiglia, fa trovare le cose [...]. Sì c'è anche san Sebastiano, ma sant'Antonio sta più in alto».

Decidiamo di portarci in Prato che si è trasformato in un gigantesco picnic monoculturale. Se uno viene da fuori o non sa cosa sta avvenendo può aver un attimo di spaesamento: centinaia di giovani uomini, famiglie, bambini in quantità, ciascun gruppetto con il suo telo e il suo cibo portato in pentole o già pronto in vaschette di plastica. Lo assaggiamo: coscette di pollo al curry, pezzetti di carne e pezzi di manioca, il tutto è speziato ma non troppo. Non vogliamo disturbare la gente che mangia tranquilla e decidiamo di rivolgerci a due padri di famiglia, che stanno in piedi, conversando. «È importante sant'Antonio per voi?», risponde uno dei due: «Ci riuniamo da tutta Italia il primo di maggio, io vengo da Brescia, lui da Milano. Sappiamo che il primo maggio saremo qui. I nostri figli chiedono ogni mese: quando andiamo?» «Eravate devoti già da piccoli?» «Sì, me l'hanno trasmesso i genitori e mia nonna e io faccio lo stesso con i miei figli»<sup>12</sup>.

Ci avviciniamo a due giovani e a due ragazze – forse sono due coppie – che, in piedi, stanno conversando. Parla subito il più alto e grosso che si dichiara buddista, anche se espone sul petto una croce. «Il primo maggio è la festa di tutti, dunque?» chiediamo alludendo alla sua dichiarazione. «Anche qui ci sono tutti: cristiani, buddisti, induisti, musulmani. È la fede di Sri Lanka». Aggiunge l'altro giovane: «È la fede dei lavoratori», e lo affer-

<sup>11</sup> Questa e l'intervista successiva sono state da me raccolte il primo maggio 2017.

<sup>12</sup> Questa e le interviste successive sono state raccolte il primo maggio 2015.

ma con convinzione. «Qual è il momento più importante della giornata?». Risponde nuovamente il più alto e grosso: «La cerimonia prima, la festa in Prato poi. Sono fedele da quando ero piccolo, mio padre mi diceva di sant'Antonio e io spero – non sono padre ancora – di fare lo stesso con mio figlio». Li ringraziamo e diamo la mano a tutti e quattro.

Rientro in Prato prima delle sette, quando ha appena smesso di piovere. La gente sta sciamando via, recando con sé enormi sporte. Rivolgo la parola a un gruppo di cinque ragazze giovanissime che si tengono per mano con al centro un ragazzo più grande. Mi dicono di venire da Catania e che avrebbero ripreso il pullman quella sera stessa alle dieci. «E valeva la pena un viaggio così lungo?». «Oh sì, valeva la pena un viaggio così lungo». Le ragazze sono gioiose e parlano un italiano perfetto. Sull'erba ci sono ancora persone sedute e ci sono soprattutto – disposti in cerchio a gruppetti e in piedi – uomini che suonano il tamburo o il tamburello e lo accompagnano con canzoni dolci. Il volume non è alto, anzi piuttosto sommesso, quasi rivolto solo al gruppo che produce la musica e alle donne che ascoltano e che non sono parte attiva. Mi avvicino a un gruppetto non lontano dalla fontana, uomini e donne. «È stata una bella festa?». Alla mia domanda risponde un giovane di forse trentacinque anni, un po' brillo e lo ammette: «Noi vi ringraziamo per l'ospitalità, siamo stati vostri ospiti. Io sono venuto da Sri Lanka per via della guerra, oggi vivo a Treviso. Sono cristiano, ma il mio amico qui è buddista, non importa, importante è il Santo. C'è anche qualche musulmano. Nessuno ci ha molestato nella nostra festa, il Comune ci ha lasciato tranquilli, siamo così tanti!». Mi saluta mettendo la mano sul cuore dopo aver più volte ringraziato gli italiani per averlo accolto.

Mi rivolgo a un altro padre di famiglia con la moglie e due piccolini. Mi racconta come, dal suo punto di vista, sia nata la festa. «Prima c'era una festa in ogni città; poi è successo che un primo maggio cadeva di sabato e veniva bene riunirsi a Padova, tutti potevano partecipare. E così è nata: andiamo a Padova a festeggiare. Questa volta cade di venerdì, c'è tutto il sabato e la domenica per riposarsi, ma, se anche cadesse in qualsiasi altro giorno, ormai non ci possono più fermare». Chiedo: «Sei stato in Basilica?». «Sì, prima il rispetto a sant'Antonio, poi il cibo e la festa».

Mi intrattengo con una famigliola che sta scattando foto alle figlie presso la fontana del Prato. Vivono a Milano e, sia lui che lei, parlano un buon italiano. Sono venuti a Padova a salutare degli amici, anche loro genitori di due piccolini, che si avvicinano. È la fine della giornata e stanno commentando delle immondizie lasciate un po' dovunque: non sono d'accordo sul comportamento dei connazionali, bisognava lasciare pulito e raccogliere tutto in grandi sacchi. «Vi chiediamo scusa», mi dicono. Noto che i grandi contenitori di ferro sono tutti pieni, non sufficienti per far fronte a una festa così. Si avvicina una terza coppia giovane e splendida, anche loro amici, appena arrivati da un pellegrinaggio a Lourdes; hanno fatto un tour di devozione, Sri Lanka, Lourdes e Padova perché, sposati da sette anni, ancora non hanno figli. Non si fanno alcun problema nel raccontarmi in in-

glese il perché del loro triplice pellegrinaggio «per ricevere la grazia di un figlio» e la donna è convintissima che l'avrebbero ottenuta. Le tre coppie, che si dichiarano tutte e tre buddiste, mi chiedono mille informazioni sulla vita di sant'Antonio: «Se già era famoso in vita, quanto ci hanno messo a farlo santo? Sono stati veloci? Ha fatto dei miracoli già in vita?». Quando apprendono che è morto all'Arcella, in periferia della città, si meravigliano che il santuario sorga non nel luogo della sua dipartita. «Che cosa esattamente faceva a Padova?». Spiego loro come san Francesco lo avesse incaricato di predicare. La donna della seconda coppia ha una domanda che le preme di porre: «Com'è la faccenda della lingua? Chi gliel'ha tagliata?». Le spiego che è successo da morto per sottolineare il fatto che era un bravo oratore. È una reliquia. «E il dito?». «Anche il dito è una reliquia». È piuttosto impressionata che «si rispettino i pezzi» e vorrebbe approfondire. Agli uomini invece interessa che il corpo sia stato riesumato e trovato intatto. Li lascio, solo dopo aver soddisfatto in parte la loro curiosità, perché ormai comincia a imbrunire.

Sono le sette di sera, due giovani sono intenti a togliere i due striscioni dalle pareti della Basilica: «Sant'Antonio resta con noi» recita la scritta in cingalese. Mi risponde uno dei due: «Prima c'è Cristo e la Madonna e poi subito sant'Antonio»<sup>13</sup>.

Sono le otto di sera, al parcheggio macchine dell'ex Foro Boario qualcuna staziona ancora. Mi avvicino a tre ragazzi dell'età delle superiori, vengono da Modena. Due sono buddisti, uno cattolico. «Pregate sant'Antonio?». «Sì, sì ma non so che cosa significhi per me sant'Antonio, me lo chiedo anch'io» risponde uno di loro.

### 3. TANTI ATTRIBUTI, UN UNICO SANTO

Molteplici sono le notazioni che si potrebbero trarre tanto dalle interviste quanto dall'osservazione partecipata della celebrazione sopradescritta. In questo saggio mi limito a porne alcune, iniziando dal "tocco". Al termine della celebrazione, la statua a mezzobusto del Santo viene portata in processione fino al sagrato e, mentre transita, cento e cento mani si affrettano a toccarla. In un'intervista, uno dei sacerdoti ricorda come sua madre avesse una fede semplice, toccava. Durante il viaggio a Sri Lanka, la statua del Santo è stata accompagnata dai fedeli nel suo transito tra un santuario e l'altro e toccata. Sul significato del simulacro di un santo o di una santa (ma anche di Cristo o della Madonna) la letteratura è corposa e ci dà la possibilità di ripercorrere le tappe storiche del rapporto tra la Chiesa e il culto delle immagini, tra la parte ufficiale e la devozione popolare. Nel primo cristianesimo si palesa un'aperta ostilità alla rappresentazione del sacro, anche a seguito del celebre passaggio dell'Esodo (certo non l'unico)

<sup>13</sup> Questa e l'intervista successiva sono state raccolte il primo maggio 2017.



«Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo» (Es 20,4); dubbio sulla liceità della raffigurazione del sacro è espressa dai padri della Chiesa da Clemente Alessandrino a sant'Agostino. Nel concilio di Nicea del 787 d.C., dopo un periodo di forte lotta iconoclasta in territorio bizantino, il problema viene affrontato e risolto seguendo le linee proposte da Gregorio Magno: nelle chiese sarà legittimo apporre immagini di Cristo, della Madonna, dei santi, dei martiri, dei profeti al fine di ricordare le loro vicende e di onorare non l'immagine in sé, bensì coloro che vi sono rappresentati. Pertanto le immagini hanno una funzione pedagogica specialmente diretta al volgo incapace di leggere: vetrate e statue, ci ricorda Régis Debray, hanno trasmesso il cristianesimo a intere comunità illetterate<sup>14</sup>. A partire dall'anno Mille, il culto delle reliquie praticato da tempo si estende con forza al culto delle immagini, anche nella forma di rappresentazioni plastiche<sup>15</sup> e diviene sempre più un potente strumento di penetrazione culturale da parte della Chiesa ufficiale nei confronti della componente popolare: i santi sono modelli di comportamento cristiano da seguire e da imitare. Tuttavia, per la religiosità popolare, l'immagine sacra non ha solo una funzione educativa né solo una funzione di richiamo di un modello a cui attingere, ma significa molto di più. Le immagini di quel santo o di quella santa sono il mezzo attraverso il quale renderli presenze concrete e vicine alle proprie necessità; sono il mezzo attraverso il quale percepire la dimensione del sacro e farla depositaria di paure, richieste e ringraziamenti «perché il loro senso è quello di personificare la divinità, rendendola in tal modo operante»<sup>16</sup>. Inoltre, le immagini sacre non sono senza vita, ma animate: muovono gli occhi e le membra, trasudano sangue o lacrime, ascoltano le invocazioni, accettano i ringraziamenti, ricevono i baci<sup>17</sup> e, nel caso dei cingalesi qui presentato, sentono il tocco dei fedeli. Questo può accadere perché la religiosità popolare – certo con accenti diversi nei vari contesti culturali – attua di frequente un'identificazione tra raffigurazione del sacro e referente sacro, tra segno e referente del segno. Ogni immagine racchiude il soggetto rappresentato e, evocandolo, lo rende presente<sup>18</sup>. In questa luce, è forse più facile capire che cosa abbia significato far viaggiare la statua di sant'Antonio diretta a Sri Lanka su un sedile dell'aereo come un passeggero speciale.

<sup>14</sup> Cf. REGIS DEBRAY, *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente*, Il Castoro, Milano 1999.

<sup>15</sup> Cf. PETER BROWN, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Einaudi, Torino 1983.

<sup>16</sup> ANTONINO BUTTITA, *La pittura su vetro in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1991, p. 28.

<sup>17</sup> IGNAZIO BUTTITA, *I corpi dei santi. Breve discorso intorno alle immagini della santità, in Il corpo e la festa. Universi simbolici e pratiche della sessualità popolare*, a cura di PIERCARLO GRIMALDI, Meltemi, Roma 1999, pp. 91-114: 100.

<sup>18</sup> FRANCESCO FAETA, *Le figure inquiete. Tre saggi sull'immaginario folkloristico*, Franco Angeli, Milano 1989. Ulteriore e ricca bibliografia sull'argomento in BUTTITA, *I corpi dei santi*.

Tra tutti, il momento della festa occupa un posto privilegiato: il tempo ordinario si interrompe per consentire un tempo straordinario e aprire un varco spazio-temporale che consente, nel luogo del rito, un contatto diretto e fisico con il santo. Ed è proprio nel giorno a lui dedicato, ci dice Faeta, che l'immagine ha il potere di catalizzare il suo doppio celeste che si incarna nella sua rappresentazione scultorea e, nello stesso tempo, permette una comunicazione con il sacro e con l'invisibile<sup>19</sup>. Dunque, le statue dei santi divengono, scrive Buttitta, «in particolare nel tempo-ambiente della festa, incarnazioni d'essere»<sup>20</sup>. E il simulacro del santo, ossia il santo stesso, in quel giorno diventa per ciascun fedele e per la comunità tutta redistributore della *potentia* divina<sup>21</sup>. Alla luce di queste considerazioni, che si offrono come un piccolo vocabolario tascabile su temi dei quali molto si è trattato nella letteratura dedicata, è forse più facile leggere quanto avviene nella festa cingalese su cui ragioniamo.

Nel corso del tempo sant'Antonio ha assunto molti attributi che si ritrovano, con diversi accenti, nelle diverse devozioni a lui dedicate in ogni parte d'Italia e del mondo. Da subito riconosciuto come taumaturgo, protettore degli oppressi (per il suo perorare la causa degli afflitti dai debiti, facendo annullare la pratica di imprigionare i debitori insolventi) e dei poveri (da cui deriva l'opera del Pane dei poveri e altre istituzioni dedicate), viene invocato per il ritrovamento delle cose perdute, dalle giovani in cerca di marito e contro la sterilità. È considerato protettore dei naufraghi (perché lui stesso si è salvato da un naufragio sulle coste siciliane), dei viaggiatori (per il lungo cammino intrapreso risalendo la penisola per partecipare al capitolo generale dell'Ordine francescano ad Assisi), dei pescatori (vedi in particolare in Portogallo) e degli studenti in quanto si adoperava perché i frati studiassero (ed era lui stesso un dotto oratore, dichiarato dottore della Chiesa nel 1946). È assente, tuttavia, tra i vari attributi quello di protettore del lavoro, per cui è invece principalmente onorato dalla collettività cingalese in pellegrinaggio a Padova. L'unica menzione ufficiale da me trovata in quest'ambito è nell'invocazione di san Bonaventura, quello stesso a cui si deve la prima ricognizione del corpo di Antonio (8 aprile 1263) in cui vennero rinvenute lingua e mento integri, che recita: «Benedici il mio lavoro e la mia famiglia, tieni lontane da essa le malattie e i pericoli dell'anima e del corpo». Certamente in un mondo globale un santo viaggia con la comunità che l'ha prescelto come protettore e così fanno anche i suoi attributi che, nel caso cingalese, costituiscono la ragione stessa per cui il viaggio viene intrapreso.

Qui si aprono tre ordini di considerazioni, che verranno approfondite in un'altra opportunità e a cui ora solo brevemente accenno. La prima: il

<sup>19</sup> FAETA, *Le figure inquiete*, p. 47.

<sup>20</sup> BUTTITTA, *I corpi dei santi*, p. 106.

<sup>21</sup> MARINO NIOLA, *Il corpo mirabile. Miracolo, sangue, estasi nella Napoli barocca*, Meltemi, Roma 1997.

binomio città e santo patrono – che è a un tempo emblema della collettività e suo difensore, rappresentazione ma anche delimitazione politico-territoriale di una comunità<sup>22</sup> – non è più sufficiente a contenere la mobilità che caratterizza il contesto contemporaneo. Non si tratta più solo di una devozione che partendo da un centro di irradiazione, per canali storicamente documentabili, si è diffusa altrove (Portogallo, Brasile, Filippine, Sri Lanka, Eritrea, Albania, ecc.), ma è l'altrove che irrompe nel luogo dove specialmente il Santo ha operato, dove la sua santità si è manifestata e lo fa unificatore di una diaspora che in lui una volta all'anno si ritrova e si riconosce. È mezzo attraverso il quale i legami si mantengono e si ricreano; pertanto venire a onorare il Santo sul piano religioso corrisponde a riconoscere la comunità che a lui si riferisce sul piano relazionale.

L'altra considerazione riguarda il giorno scelto dalla comunità cingalese per questo riconoscersi che, per praticità, è ricaduto sul primo maggio: è la festività civile per eccellenza – il giorno del lavoro – che diventa motivo di celebrazione religiosa; ancora una volta i due piani si intersecano, ancora una volta il civile si sposa con il religioso e insieme danno senso e consistenza a un'appartenenza diasporica che manifesta la sua presenza. E l'attributo di sant'Antonio come protettore del lavoro, finora confinato all'interno di questa comunità, aspetta solo di valicare quel confine e di aggiungersi a tutti gli altri attributi. La devozione al Santo, che è in espansione, va dunque di pari passo con la lista dei suoi attributi anch'essi destinati ad ampliarsi.

Infine, la dimensione interculturale. A Padova, come più volte ribadito nelle interviste, sant'Antonio non è onorato solo dai cristiani, ma anche dai buddisti, dagli induisti e, in minor misura, dai musulmani. Attraverso di lui si riconoscono parte di una sola comunità proveniente da Sri Lanka pur professando fedi diverse, fatto non scontato in un paese che ha conosciuto una guerra civile che in venticinque anni ha causato centomila morti.

#### NOTE CONCLUSIVE

«Una statua di sant'Antonio venuta dal mare» ci dice la devozione popolare sull'origine del culto, facendo intendere che non è stata portata da qualcuno, ma è arrivata di sua volontà. Esattamente come un'altra statua del Santo, ritrovata casualmente sulle sponde del rio Madeira a Borba in Brasile, anche questa sembra aver deciso autonomamente dove fermarsi e ricevere l'onore dei fedeli. Ritrovamenti casuali di immagini sacre nascoste sottoterra, celate fra le rocce, portate dal rio o, come nel nostro caso, so-

<sup>22</sup> MARINO NIOLA, *I santi patroni*, Il Mulino, Bologna 2007; ENZO PACE, *La città del Santo*, Il Poligrafo, Padova 2014; BERARDINO PALUMBO, *Politiche dell'inquietudine. Passione, feste e poteri in Sicilia*, Le Lettere, Firenze 2009.

spinte dalle onde del mare, sono presenti nella letteratura popolare a sottolineare sia l'incertezza della loro origine che della loro fattura, la quale non può essere soltanto opera umana. Per l'immaginario popolare sono di natura metastorica e, anche se «scaturite dall'attività artigiana, promanano sempre, in ultima istanza, da una realtà sovranaturale»<sup>23</sup> dove l'artefice attua come esecutore di questa realtà.

## SOMMARIO

.....  
 .....

*Parole chiave:* .....

## SUMMARY

.....  
 .....

*Keywords:* .....

Donatella Schmidt  
 Dipartimento di scienze storiche geografiche antropologiche  
 Università degli Studi di Padova  
 Donatella.schmidt@unipd.it

---

<sup>23</sup> FAETA, *Le figure inquiete*, p. 47.